

Valle Giulia di Francesco Pecoraro

[Cinquant'anni fa, davanti alla Facoltà di Architettura di Roma, a Valle Giulia, ebbe luogo lo scontro che diede inizio alla fase più dura e più importante del Sessantotto italiano. Francesco Pecoraro era uno degli studenti che quel giorno scesero in piazza].

Sotto il pino di fronte all'ingresso c'è gente sdraiata sul prato che fuma e chiacchiera al sole.

Quelli che scalpellano la facciata seguono un disegno tracciato, pare da Guttuso, sull'intonaco col gesso: figure nude e grappoli d'uva, un'arcadia incompiuta, strana in quel contesto così politico: ma chi ha sta lavorando a quella roba fa parte di un gruppo diverso, sono una specie di situazionisti.

Si divertono a eseguire azioni totalmente deviate e astratte, che ci sembrano molto belle.

Allevano pecore nelle stanze della facoltà, scavano una piscina nello spiazzo, trapiantano un albero di fico nel patio davanti all'Aula Magna, irrompono nelle case di intellettuali affermati, purché di sinistra, e scompaginano ogni cosa, in qualche caso con una certa violenza. Ma non sulle persone, piuttosto sulle cose. Mandano all'aria cene, serate tra amici, terrorizzano famiglie.

La violenza – fisica e psicologica – è lì, è l'opzione sempre presente, fa parte integrante di tutto quello che succede, anzi che *facciamo succedere*. Non si può eliminare, perché essere non-violenti significa non-esistere nei termini in cui vogliamo esistere. E questi termini, anche se non sono per niente chiari, di sicuro non ammettono mediazioni con l'esistente, almeno a parole.

La violenza è *necessaria*, alcuni di noi ci metteranno anni per

capirlo, ma operai e contadini, lo sanno da sempre: è necessaria perché senza *azione fisica*, senza manifestarsi nello spazio-tempo, piuttosto che soltanto nella parola scritta o detta, nessuna opposizione può prendere veramente corpo.

Nessuno, nelle assemblee del movimento, lo dice apertamente. Anzi, si afferma il contrario, ci si ripete in continuazione che siamo noi gli aggrediti, i malmenati, gli arrestati e anche questo è vero, in linea di massima.

Ma tutti sanno che senza confronto fisico il movimento non esisterebbe allo stesso modo, le cose che afferma non avrebbero la stessa forza, la stessa sostanza oppositiva, la stessa rilevanza politica.

Occorre che tra il movimento e il *sistema* si instauri una dialettica della violenza, una sequenza di botta e risposta, che porti lo scontro a vero compimento.

Alcuni tra i compagni più lucidi sanno che solo attraverso la violenza si svelano le intenzioni dello Stato e dicono apertamente che è con il passaggio attraverso una o più fasi repressive che il movimento può fare i salti di qualità sperati.

Ecco quali sono i salti di qualità:

- da movimento anti-autoritario, genericamente anti-sistema, a movimento politico di impronta comunista rivoluzionaria;
- dalla lotta alla proletarizzazione del tecnico, per la liberazione dei saperi, alla lotta per la rivoluzione proletaria;
- dall'università, come principale terreno di lotta, al territorio e principalmente alla fabbrica.

Tutto questo è riassumibile genericamente nella necessità di uscire dall'università per trovare collegamento e forza in altri soggetti sociali subalterni. Percepriamo l'università, la condizione di studenti, come un ghetto e un privilegio non-accettabili.

Se ci facciamo chiudere dentro questo recinto dove il paternalismo si respira come l'aria.

Se lasciamo che la vita e la società e le feroci contraddizioni del mondo vengano tenuti fuori da ciò che vi si insegna e da ciò di cui si parla, perché non rientrano nell'area accademica dei saperi autoritari e pre-confezionati dominanti.

Se lasciamo che l'istituzione universitaria ci modelli secondo gli standard di cui il capitale ha bisogno nell'attuale fase di ristrutturazione.

Se ci lasciamo ingabbiare nella filiera che produce i prevedibili tecnici proletarizzati di cui il sistema intende servirsi.

Insomma se consentiamo tutto questo, allora possiamo dirci non solo già finiti come movimento, ma già morti come esseri umani.

Attorno a noi la società dei morti ci vuole, ci chiama, non intende lasciarci spazio, le occorriamo, siamo i futuri quadri di cui ha bisogno. Padri, professori e maestri, preti e politici, compreso il Partito Comunista, polizia e carabinieri e istituzioni varie, militari e non, insomma tutta la società, non intendono scherzare, né mollare di un centimetro la loro presa sulla nostra generazione. Tutto quello che otterremo, se otterremo qualcosa, dovremo strapparlo pezzo per pezzo.

Tra le molte differenze, i quadri dirigenti del movimento hanno in comune una basica visione marxista leninista, secondo la quale non c'è movimento rivoluzionario senza una classe sociale che abbia un interesse vitale a costruirlo e un'avanguardia che lo egemonizzi e lo conduca a buon fine attraverso le opportune alleanze.

Per gestire il salto di qualità della lotta sono già nate formazioni politiche esterne insofferenti dei limiti in cui finora si manifesta il movimento, ma che restano ancora saldamente collegate all'università come luogo principale di formazione delle coscienze politiche di base, dunque come

luogo di produzione di quadri politici extra-parlamentari allo stato embrionale.

Molti esponenti e quadri intermedi gruppettari si impegnano a fondo nelle successive riprese del movimento nelle università, che non si placa mai del tutto sino all'esplosione del Settantasette.

Qui il movimento, dopo circa dieci anni di esistenza e molte metamorfosi, muore come una super-nova, consumandosi in breve tempo e in un'intensa ultima fiammata.

Dunque il terreno di lotta privilegiato è soprattutto fisico e spaziale: lo spazio universitario delle facoltà occupate, da un lato, quello della piazza dall'altro.

Dopo vari decenni, quelli che ancora ricorderemo saranno eventi di conflitto topico, contese per la conquista di estensioni spaziali che resteranno legate al nome dei luoghi dove accaddero, dove *si fecero accadere*: il fatti di Valle Giulia, la perdita e la riconquista della facoltà di Architettura, gli scontri di Piazza Cavour, della Facoltà di Lettere, eccetera.

Di tutto quel discutere parlare urlare bestemmiare insultare cantare scrivere leggere ciclostilare votare riflettere, eccetera, insomma di quell'immensa e complicata attività verbale sessantottesca, restano incisi, indelebilmente, nelle sequenze del movimento, nelle memorie personali, nella storia stessa delle città e dei luoghi, soprattutto i momenti di scontro fisico.

Sono anni di democrazia pre-mediatica, dove la comunicazione di massa non ha ancora messo a punto i suoi strumenti più micidiali. Ai media hanno accesso ancora poche persone, che non capiscono bene cosa succede: i primi mesi del Sessantotto sono una faccenda che si sbriga tra pochi studenti, la polizia, la

borghesia intellettuale delle città, i giornali, il ministero dell'interno. E basta.

Quelle che chiamiamo *le masse operaie* restano, ancora per un po', estranee, diffidenti, inerti.

I sindacati sono attenti, ma ostili. E sempre lo saranno.

Stanno accadendo cose mai prima verificatesi, o almeno non presso di noi, figli di borghesia di città: ci scontriamo in piazza con polizia e carabinieri.

Rovesciamo automobili, dopo averle messe per traverso sulle strade, e le incendiamo.

Sono immobile e incredulo davanti a tutto questo.

Ho paura di fronte al sangue che vedo sulla faccia dei compagni, di fronte alla pistola che mi punta addosso un poliziotto uscito di testa: maledetti, vi ammazzo tutti, figli di puttana.

Mi fa paura la violenza dei compagni, ai quali non riesco mai a unirmi per davvero, cioè con anima e corpo. Forse è solo la paura di farmi male, come i ragazzi e le ragazze che vedo attorno a me, con la testa spaccata da un sampietrino, da un colpo di manganello, sdraiati a sanguinare sul selciato, la faccia bianca che sembrano morti.

I colpi secchi dei sassi sugli elmetti della pula, sui tetti e nei finestrini delle auto in sosta, le sirene, le nostre e le loro urla, gli insulti, le voci nei megafoni, gli squilli di tromba prima delle cariche, la paura di morire.

La fuga, per mettere chilometri di città compatta tra me e tutto questo.

Poi tornare indietro pentito, nell'odore forte della vernice e della gomma che bruciano, dei lacrimogeni.

Fumo bianco e nero, ovunque, i colpi e gli schiocchi emanati dal conflitto.

Perché sono qui? Che controllo ho su questa situazione? Perché non riesco a tenere a bada le emozioni? Perché a me tremano le gambe e a quelli là no? Siamo fatti della stessa materia? Siamo convinti delle stesse cose? Chi ha deciso che io oggi mi trovi qui in questo casino, così tanto più grande di me? Chi mi sta agendo? Chi si serve di me?

I compagni si spostano rapidamente, scappano da tutte le parti, i fazzoletti sulla faccia.

Vedo in fondo alla strada che alcuni di loro vengono presi e bastonati dalla polizia.

Poi li fanno salire sui cellulari.

Più in là si riformano gruppetti che svellono i sampietrini della cunetta, scelgono i più maneggevoli e li lanciano.

La polizia avanza lentamente ma senza esitare.

Allora di nuovo via di qui.

Di corsa.

(apparso su *Le parole e le cose*, 1 marzo 2018)

Del '68 ci resta un pugno di mosche? di David Bidussa

“... ricordo un dibattito in sede di tesi di laurea in cui uno studente continuava ossessivamente a ripetere «Io porto avanti l'ipotesi», al che un commissario gli fece sommessamente osservare: «Guardi, le ipotesi non si portano avanti, si dimostrano».”

E' un passaggio a mio avviso saliente di [*Che cosa resta del '68 \(il Mulino\)*](#) di Paolo Pombeni, una pagina sorretta da un profondo «sarcasmo amaro», che opportunamente non si limita a farci sorridere, ma ci sollecita a pensare. E infatti Pombeni aggiunge, a commento: “Lo ricordo perché in fondo una delle conseguenze della *pars destruens* sessantottina è stata proprio la convinzione che fosse più che legittimo portare avanti ipotesi senza sentirsi in obbligo di verificarle e di dimostrarle.”

Pombeni dunque, all'inizio di quest'anno che presumibilmente

sarà ricco di celebrazioni e di ricordi, ci invita a uscire da questa dimensione e a guardare i nodi irrisolti che quell' "anno terribile", aprì.

Diciamo subito che lo fa con un limite: e il limite è quello geografico. Il contesto di analisi di Pombeni, al di là di alcuni cenni, resta sostanzialmente quello italiano. Non è possibile discutere di '68 se non come *world history*. Per di più considerando e mettendo nel conto paesi e scenari e che di solito stanno fuori dal quadro: per esempio il Giappone, oppure l'Irlanda. Ma anche l'Unione sovietica, di cui sarebbe interessante indagare, più che i dissidenti, i «consenzienti» del regime e sensibili alla sua propaganda che lesse il '68 come decadenza, contrapponendo alla figura del contestatore quella del produttore motivato, secondo uno schema proprio dello stakcanovismo degli anni '30.

Al netto di questo dato, che a me pare un limite, la riflessione di Pombeni è comunque rilevante.

Il tema per Pombeni, giustamente, non è il '68, se anno cardine se esperienza irripetibile, ma come processo rimasto sospeso che coinvolge il nostro oggi proprio per le domande e le questioni che apre e, spesso, lascia sospese. Pombeni in questo suo testo rapido, ne affronta parecchie di questioni. Tra le molte ne indico tre:

(1) La trasformazione che investe il mondo delle chiese e più in generale del cristianesimo polarizzato tra conservazione, innovazione avviata dalle politiche e conciliari, dall'emergere della «teologia della liberazione». Un movimento, quest'ultimo, che sconvolge una chiesa romana che già fa difficoltà a far fronte alle proprie dissidenze, o alle proprie eresie «locali» (che si chiamino Don Lorenzo Milani, o Don Enzo Mazzi, ma anche Don Luigi Giussani). Oppure la nascita di una linea editoriale come Jaca Book in cui terzomondismo e ortodossia si incontrano (altra dimostrazione che antiestablishment non significa solo collocarsi a

sinistra; anche se in altri contesti, per esempio nella Francia sarà quella la tendenza che seguirà una rivista storica del mondo cattolico francese come «Esprit»).

(2) Una trasformazione che produce in quegli anni altre novità. Per esempio in merito alla riflessione sulla crisi economica non sbocca in una correzione e virtuosa del processo industriale, ma spesso implica il suo arresto, o, come qualcuno ha sostenuto, un [approdo mancato](#) alla modernizzazione compiuta, riprendendo una suggestione di [Mario Pirani](#) sugli appuntamenti mancati dell'industria italiana. Un processo che partito per criticare il capitalismo, si trova a fare i conti con il consumismo, molto spesso assorbito passivamente, se è vero che ancora a quasi mezzo secolo dal Rapporto del Club di Roma nonostante l'impegno degli SDG's, e della sottoscrizione, per molti non convinta di [COP 21](#), l'idea di sostenibilità fa fatica a essere assunta come criterio nel comportamento economico e nei consumi e anzi il «senso comune» ancora ritiene che tutto sia un bluff, oppure un'esagerazione.

(3) I processi trasformativi che riformano la scuola, ma non intaccano il modello pedagogico che rimane sorprendentemente estraneo a quel processo riformatore. Sintomo rilevante, se non il principale, della crisi costante della scuola italiana, ancora incapace di produrre una nuova riforma reale, dopo Giovanni Gentile (limitandosi a produrre nuovi ordinamenti, ma non nuova pedagogia).

Che cosa resta, dunque?

Pombeni dice a un certo punto che rimane la voglia di cambiare, di sapere che è cominciato un processo le cui sfide stanno tutte davanti a noi : condivisione, equità, distribuzione, responsabilità.

Condivido.

Non rimanere dentro il mito del '68 non significa respingerlo, ma significa raccogliere ancora quella sfida, pensare a una

nuova forma di impegno.

Certo, e Pombeni lo ricorda, ci furono molti che intrapresero strade di uscita in cui la «fuga in avanti» aveva contemporaneamente la fisionomia della sostituzione della setta (il fenomeno che sbocca poi nella decisione della lotta armata e del terrorismo nasce da qui) oppure la fisionomia della «evasione» da cui il fenomeno dell'uso diffuso di stupefacenti.

Si potrebbe ritenere che tutto questo sia stato una parentesi e che sia giunto il momento di chiudere, finalmente.

Eppure non è così. Come accade nel primo '89 (quello che più di due secoli fa abbatte la Bastiglia, e poi si espande, con molte storture e ambiguità, in Europa al seguito di Napoleone), qualcuno può ritenere che l'ordine si possa ristabilire con il ritorno al prima. Al '68 non è seguito in verità nessun Congresso di Vienna. E' seguito invece un lungo e tormentato tentativo di riequilibrio, ma anche questa volta, come due secoli fa, senza ristabilimento dell'ordine precedente. E questo perché non solo la partita, cominciata allora, è ancora aperta ma anche perché nemmeno i suoi avversari sono alieni dalla sua influenza.

Il '68 non è solo di sinistra o a sinistra. E' un percorso che nel profondo riguarda anche le destre e le spacca tanto quanto le sinistre. Riguarda i conservatori, i riformisti, i radicali, a destra come a sinistra. Per questo essere sessantottini non è una «garanzia». Certifica solo l'appartenenza a un tempo e a un codice. Ovvero indica un'identica condizione: la inesistenza di ricette per la felicità. Ma anche, per riprendere il punto di partenza, certifica il fatto che chiunque si presenti sul mercato della politica è ricchissimo di *pars destruens*, ma soffre di una povertà di proposta (che spesso risolve con lo slogan). Ovvero la *pars construens* continua ad essere debole, spesso inconsistente.

(apparso su: *Gli stati generali*, 17/02/2018)

INTERVISTA A MARCO BOATO SUL '68

1. *Le idee che hanno ispirato le prime occupazioni nel 1967 a Pisa, Milano, Trento e Torino, sono diverse da quelle che si sono sviluppate poi nel 1968 e, successivamente negli "anni di piombo"? Quali erano le idee e i riferimenti culturali di questo movimento e i suoi? E possibile che le idee che caratterizzarono inizialmente questo movimento siano state in parte, e in qualche modo, un po' tradite?*

1968. Le prime occupazioni universitarie si ebbero in Italia anche prima del 1967, soprattutto in alcune facoltà di Architettura, per pochi giorni, e nella facoltà di Sociologia di Trento. In particolare a Trento si ebbero nel 1966 le prime due lunghe occupazioni italiane, rispettivamente per diciotto e diciassette giorni, nel gennaio-febbraio e nell'ottobre-novembre di quell'anno. Quella forma di lotta, pressoché inedita sul piano nazionale, fu utilizzata dal nascente Movimento studentesco trentino per obiettivi non certamente "rivoluzionari", ma riguardanti soprattutto il ruolo della prima e unica facoltà di Sociologia allora esistente in Italia.

La prima occupazione fu finalizzata ad ottenere il riconoscimento parlamentare (che arrivò positivamente

nel giugno 1966) della stessa laurea in Sociologia in forma autonoma, anziché in Scienze politiche e sociali ad indirizzo sociologico, come prevedeva allora il progetto Maranini-Miglio di riforma della facoltà di Scienze politiche, nella quale non volevamo essere riassorbiti.

La seconda occupazione fu finalizzata a proporre una diversa impostazione del nuovo Statuto e Piano di studi della facoltà di Sociologia (ormai giuridicamente riconosciuta), perché volevamo che la figura sociale del sociologo non fosse formata solo sul piano delle tecniche matematico-statistiche ed esclusivamente con una metodologia empirica e sperimentale, ma anche con una impostazione critica e storico-comparativa. Di tutto questo c'è ampia documentazione nel capitolo su Trento, da me curato, del volume Documenti della rivolta universitaria, edito da Laterza nella primavera del 1968.

Nel corso del 1967 tutte le principali università italiane furono caratterizzate da una duplice mobilitazione: contro la guerra americana nel Vietnam e contro il disegno di legge 2314, il cosiddetto "Piano Gui" (dal nome dell'allora ministro della Pubblica istruzione) di riforma universitaria. Progetto che poi fu definitivamente affossato nel 1968, non solo per la contestazione studentesca, ma anche per le opposte resistenze da parte delle "baronie" accademiche, ampiamente rappresentate nel Parlamento della legislatura 1963-1968.

Sempre nel corso del 1967 ebbero tuttavia un ruolo rilevante le cosiddette "Tesi della Sapienza" elaborate all'università di Pisa, che erano finalizzate ad una impostazione di tipo "sindacale" del Movimento studentesco, sulla base della definizione dello studente come "forza lavoro in fase di qualificazione". Questa impostazione ideologica fu superata nella fase finale del 1967 e nei primi mesi del 1968 dall'esperienza del

“Potere studentesco”, che si sviluppò prevalentemente a Palazzo Campana di Torino e nella facoltà di Sociologia di Trento, basandosi soprattutto sull’antiautoritarismo, che caratterizzò il Movimento studentesco dapprima all’interno dell’università e subito dopo anche nel rapporto col contesto sociale complessivo: fabbriche, caserme, scuole medie, ospedali, manicomi e così via, in riferimento anche alle “istituzioni totali”.

Per quanto riguarda Milano, ci furono tre diversi poli del Movimento studentesco: all’Università cattolica, soprattutto sui problemi del diritto allo studio; al Politecnico, sulla condizione degli studenti nel suo complesso; alla Statale, dove via via prevalse una impostazione fortemente di carattere ideologico di tipo “marxista-leninista”.

Di “anni di piombo” si può parlare solo dopo la strage di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969 a Milano, che inaugurò la stagione tragica della strategia della tensione, e di altre numerose stragi che seguirono negli anni successivi. Anni nel corso dei quali si svilupparono anche il terrorismo di destra neo-fascista, con forti complicità istituzionali, e il terrorismo di sinistra, nelle sue varie diramazioni.

Il ’68 fu soprattutto caratterizzato da un movimento di carattere antiautoritario e dalla lotta contro l’impostazione “classista” della Scuola e dell’Università. Su questo terreno ebbe una importanza fondamentale la Lettera a una professoressa della Scuola di Barbiana di don Lorenzo Milani, pubblicata già nella primavera del 1967, che fu il testo più ampiamente diffuso nelle università nel corso dei primi mesi del ’68.

Ma ovviamente ebbero un significativo rilievo anche La rivolta di Berkeley, il libro di Hal Draper, pubblicato da Einaudi, che faceva conoscere in Italia la prima esperienza di contestazione studentesca precedente al ’68, sviluppatasi negli USA già nel 1964-65 e poi

proseguita, anche in rapporto ai movimenti, prevalentemente afroamericani, per i diritti civili: SNCC, Black Power e poi Black Panthers. Inoltre nel '68 ebbero una significativa influenza anche le opere del filosofo americano, ma di origine tedesca, Herbert Marcuse, quali L'uomo a una dimensione e Eros e civiltà, editi da Einaudi.

Non credo che si possa parlare di "tradimento" delle idee iniziali del Movimento del '68, ma si può certamente affermare che queste furono poi superate da un eccesso di ideologismo, a volte anche molto dottrinario. Il Movimento studentesco ebbe una sua fase iniziale caratterizzata dallo "stato nascente", per usare una definizione del sociologo tedesco Max Weber, ripresa e utilizzata in Italia soprattutto da Francesco Alberoni, che, proprio a partire dalla facoltà di Sociologia di Trento, di cui era diventato direttore, aveva sviluppato una originale analisi delle dinamiche dei movimenti collettivi, poi resa sistematica nel 1977 col volume Movimento e istituzione, edito da Il Mulino (come i precedenti Statu nascenti del 1968 e Classi e generazioni del 1969).

Dopo questa prima fase "aurorale" del Movimento studentesco, prevalsero nella fase successiva processi di ideologizzazione di diversa ispirazione: "operaista", "marxista", "marxista-leninista", "maoista" e, in alcuni casi (come alla Statale di Milano) anche "stalinista". Un movimento che aveva costituito una sorta di "anticipazione del futuro", con una forte spinta alla modernizzazione anche dei costumi, dei valori e degli stili di vita, si trovò da un certo momento in poi sempre più "incapsulato" in un linguaggio ideologico rivolto al passato, soprattutto riferito alle molteplici ortodossie ed eresie del movimento comunista internazionale. E questo non fu sicuramente un fenomeno positivo, anche se sarebbe necessaria una analisi più articolata e non fatta "all'ingrosso".

Nel prossimo gennaio 2018 uscirà per La Scuola di Brescia un mio ampio volume, intitolato *Il lungo '68*, dove ho sviluppato più ampiamente questa analisi storico-politica, dall'inizio degli anni '60 fino al movimento del '77, che può considerarsi la fine di quel periodo storico, il quale in Italia ha avuto una dimensione e una durata assai più ampia che in qualunque altro paese sul piano internazionale.

1. *Questa prima fase del movimento può essere vista come una risposta alla mancanza di riforme del centro-sinistra e, in particolare, all'immobilismo dei governi Moro in quel periodo?*

68. Non c'è dubbio che anche le gravi difficoltà del centro-sinistra degli anni '60 abbiano influito sulle dinamiche del nascente Movimento studentesco del 1967-68. Il primo governo Moro del dicembre 1963 era stato formato con i socialisti dopo due precedenti governi Fanfani, che erano succeduti alla crisi del governo Tambroni, sostenuto dai neo-fascisti e rovesciato dalla rivolta di piazza del giugno-luglio 1960. È proprio da quella rivolta antifascista che io faccio iniziare la mia ricostruzione del "lungo '68" italiano.

Nel dicembre 1963 il segretario del PSI, Pietro Nenni, divenuto anche vicepresidente del Consiglio, aveva fatto intitolare a piena pagina il giornale socialista *Avanti!* con queste parole: "Da oggi siamo tutti più liberi". Era il segno delle speranze iniziali inaugurate dal centro-sinistra di allora. Ma ben presto arrivò la crisi dell'estate 1964, con le operazioni para-golpiste (il cosiddetto "Piano Solo") del generale De Lorenzo, sostenute dall'allora presidente della Repubblica Antonio Segni. E una seconda crisi si verificò

nuovamente nel 1966, attorno ai problemi del finanziamento della scuola materna. Gli ultimi anni del terzo Governo Moro, fino alle elezioni politiche del maggio 1968, furono segnati dalla rivolta studentesca contro il già citato "Piano Gui" di riforma universitaria.

Ma questa interpretazione, pur reale, sarebbe troppo riduttiva. In realtà il movimento del '68 fu un fenomeno di carattere internazionale, che si sviluppò, sia pure con caratteristiche peculiari in ogni paese, in quasi tutto il mondo, anche negli Stati a carattere autoritario o totalitario. Per quanto riguarda l'Europa, basti pensare, da una parte, alla Spagna franchista e alla Grecia dei colonnelli, e, dall'altra parte, agli Stati sottoposti all'egemonia sovietica, come la Polonia e la Cecoslovacchia. E per quanto riguarda l'America, oltre alle rivolte studentesche negli USA, basti pensare al Messico, al Brasile e all'Argentina. Per non parlare dell'Asia, con la "rivoluzione culturale" in Cina, fin troppo mitizzata come si capì negli anni successivi, e con le rivolte nel Giappone degli "Zengakuren".

Ma l'elenco potrebbe essere più lungo, e, per quanto riguarda i paesi europei a democrazia politica, basti pensare ovviamente al Maggio parigino e francese, alla Germania-Ovest e al Regno Unito.

Dunque, la crisi dei governi di centro-sinistra, anche dopo Moro, è sicuramente un fattore che ha inciso nella rivolta studentesca italiana, ma non è certamente un fattore esaustivo. In tutto il mondo una nuova generazione – la prima che non avesse conosciuto né la prima né la seconda guerra mondiale – si è affacciata sulla scena politica, sia pure con modalità differenti da paese a paese, e ha dato vita ad un movimento antiautoritario che ha investito non solo le università e le scuole, ma l'intero sistema dei rapporti sociali e anche istituzionali.

1. *A Trento inizialmente, lei si trovò con persone che presero una via molto diversa dalla sua: quella delle Brigate Rosse. Questa diversità c'era già nelle esperienze del 1967-68? Quando e perché secondo lei emersero queste due visioni contrapposte?*

1968. Nel movimento di Sociologia a Trento, di cui fecero parte molte centinaia di studenti e studentesse, soltanto due fecero, negli anni '70, la scelta della lotta armata nelle Brigate Rosse: Renato Curcio e Margherita Cagol. Nulla di questa scelta successiva, anche con una discutibile interpretazione "a posteriori", può essere ricondotto alle dinamiche politiche del 1967 e del 1968. Nel 1967 Curcio aveva elaborato un documento intitolato "Manifesto per una università negativa", che aveva già forti caratteristiche ideologiche, ma nessun riferimento alla lotta armata. Semmai quel documento lo portò a stringere rapporti con la rivista Lavoro politico di Verona, diretta da Walter Peruzzi, che lo introdusse ad un percorso "marxista-leninista" fino a diventare parte del PCd'I, un micro-partito comunista filo-cinese, che poi si divise in due fazioni contrapposte ("linea rossa" e "linea nera"), con una sorta di "scissione dell'atomo". Dopo alcuni mesi di allontanamento dal Movimento studentesco di Trento, che nel frattempo aveva dato vita alla più lunga occupazione della storia, per 67 giorni, successivamente Curcio abbandonò l'esperienza "marxista-leninista" e rientrò nel movimento trentino, anche attraverso un rapporto di amicizia con Mauro Rostagno. Anche in questa seconda fase di sua appartenenza al Movimento di Trento, Curcio non ha mai manifestato posizioni ideologiche che facessero presumere le sue scelte successive, che, insieme a Margherita Cagol, la

quale diventò sua moglie con un matrimonio religioso nel santuario di San Romedio, fece a partire dal 1970-71 a Milano. Lasciata Trento nell'estate 1969, a Milano Curcio e Cagol fecero parte del "Collettivo politico metropolitano", poi di "Sinistra proletaria" e solo successivamente formarono, con altri, le Brigate Rosse, che nella prima fase non misero in atto attentati alle persone.

Quindi le visioni contrapposte tra il Movimento studentesco, e poi anche Lotta continua, da una parte, e le Brigate Rosse, dall'altra, emersero solo nei primi anni '70, e non avevano nulla a che fare con il movimento del '68 e con Trento in particolare.

1. *Che rapporto ha avuto il Pci con il movimento degli studenti? E poi con Lotta Continua?*

1. Il Pci ha avuto un rapporto molto difficile e spesso conflittuale col Movimento studentesco. Questa conflittualità si riversò anche al proprio interno, specialmente per quanto riguarda la sua Federazione giovanile (Fgci), nella quale militavano studenti che facevano parte al tempo stesso anche del movimento e che lamentavano una sorta di "schizofrenia" in questo rapporto, che in alcuni casi portò alla loro spontanea uscita o anche alla loro espulsione dal partito.

Il Pci avrebbe voluto sviluppare, secondo una malintesa formula gramsciana, una forma di "egemonia" rispetto al Movimento studentesco, ma ogni tentativo di questo tipo fu fallimentare. La Fgci propose dapprima una "costituente sindacale", poi una "costituente studentesca", quindi una organizzazione unitaria degli studenti, ma tutte queste proposte rimasero sulla carta dei documenti e delle enunciazioni teoriche, senza mai

realizzarsi concretamente.

Solo in prossimità delle elezioni politiche del maggio 1968, l'allora segretario generale del Pci, Luigi Longo, con due successivi articoli sul settimanale del partito, Rinascita, mise fine alle denigrazioni e alle demonizzazioni del movimento, con due articoli di grande apertura e di comprensione delle sue potenzialità, che segnarono in quel periodo una vera e propria "svolta", anche molto coraggiosa.

Ma subito dopo le elezioni, incassata una quota significativo del primo voto dei giovani studenti (allora si era maggiorenni solo a 21 anni), le polemiche da parte di numerosi dirigenti comunisti ricominciarono come nulla fosse. Su questo terreno si distinse in particolare Giorgio Amendola, che pubblicò, sempre su Rinascita, un durissimo articolo contro il Movimento studentesco, intitolato sulla "Necessità della lotta su due fronti", dissentendo totalmente dalle aperture di Longo e basandosi esclusivamente sui documenti pubblicati nella primavera del '68 nel volume collettaneo Università: l'ipotesi rivoluzionaria, edito da Marsilio. Ma in quel volume erano pubblicati interventi molto diversi tra di loro (tra di essi, anche uno mio e uno di Mauro Rostagno), mentre Amendola li attaccava tutti insieme, per così dire "all'ingrosso".

Naturalmente anche con i successivi movimenti della sinistra extra-parlamentare, tra cui Lotta continua, i rapporti furono molto critici. Di tutto questo ho fatto una ricostruzione puntuale e documentata nel mio libro Il lungo '68, che uscirà a gennaio, nel quale un capitolo è dedicato proprio al rapporto del Pci rispetto al Movimento studentesco.

1. *A Trento il movimento degli studenti era in contatto col SDS (Sozialistischer Deutscher Studentenbund). Quali*

furono i rapporti tra i due movimenti?

68. Il Movimento studentesco di Trento, nel '68-'69, sviluppò molti rapporti anche sul piano internazionale. A Trento, nella primavera '68, nella facoltà di Sociologia occupata, venne un dirigente studentesco francese e poi anche uno spagnolo, che viveva nella clandestinità rispetto al regime franchista. Nel marzo venne anche Dale Smith, un esponente dello SNCC, un movimento afroamericano per i diritti civili. Studente di Sociologia era anche un mozambicano bianco, Luis Cabaco, che, dopo la rivoluzione dei garofani in Portogallo del 1974 e la perdita delle colonie portoghesi, divenne anche ministro nel nuovo governo del Frelimo in Mozambico, essendo l'unico bianco di quel governo.

Nell'autunno del '68 arrivò a Trento anche Peter Schneider, amico di Rudi Dutschke, ed esponente del SDS di Berlino-Ovest, alla Freie Universität. Schneider si inserì pienamente nel Movimento studentesco e rimase a Trento alcuni mesi, finché nel marzo 1969 non fu espulso dall'Italia ad opera della polizia, che lo portò senza preavviso al confine del Brennero. Nel 1973 Schneider ha pubblicato un libro, Lenz, tradotto anche in Italia da Feltrinelli, nel quale ha raccontato la sua esperienza trentina, ripresa recentemente anche in un suo saggio pubblicato su MicroMega, che costituisce parte di un suo libro edito in Germania sul '68. Oggi Peter Schneider è uno dei più famosi scrittori e saggisti tedeschi, spesso intervistato anche su Repubblica.

70. *Le decisioni nelle assemblee durante le occupazioni erano democratiche? In queste assemblee erano presenti anche i rappresentati dei partiti politici?*

72. Le nostre assemblee erano aperte a tutti e si discuteva con grande passione rispetto a tutte le posizioni. Sia

le due occupazioni del 1966, sia quella lunghissima del '68, vennero decise dopo lunghe discussioni con finali votazioni formali tra favorevoli, contrari e astenuti. In qualche caso, partecipò a quelle assemblee anche qualche studente di destra, anche se poi questi ultimi decidevano di aderire al movimento e di cambiare la propria posizione politica.

Per quanto riguarda i partiti politici, gli unici rappresentanti che si dichiaravano esplicitamente erano quelli dei partiti di sinistra, governativa e soprattutto di opposizione. Mi riferisco al PSI, che a Trento era su posizioni "lombardiane" (dal nome di Riccardo Lombardi) di sinistra interna, e particolarmente al PSIUP (nato nel 1964 da una scissione dello stesso PSI) e al PCI. Per tutto il '68 a Trento il partito più rappresentato tra gli studenti fu il PSIUP, di cui era leader Mauro Rostagno, mentre molto forte era anche la componente cattolica, ma non democristiana, che faceva riferimento alle mie posizioni di impegno "laico".

1. *Il prossimo anno ricorrono i cinquanta anni dal 1968, quali sono stati finora i limiti della storiografia sull'argomento?*

77. In questi decenni dal 1968 sono usciti molte centinaia di libri e di saggi, oltre che innumerevoli articoli su riviste e, negli ultimi anni, anche su siti informatici. Io stesso nel primo decennale ho pubblicato un libro intitolato ironicamente Il '68 è morto: viva il '68!, edito da Bertani di Verona, dove ho raccolto molti articoli e saggi sull'argomento, arrivando fino al movimento del '77. Sempre nel primo decennale è uscito anche un libro importante di Guido Viale, Il Sessantotto

tra rivoluzione e restaurazione, edito da Mazzotta. Numerosi sono stati i libri pubblicati, a più riprese, da Mario Capanna e da altri esponenti dei vari Movimenti studenteschi delle più diverse università.

Nel 1988 sono usciti due libri, uno di Peppino Ortoleva, Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America, per gli Editori riuniti, e uno di Marcello Flores e Alberto De Bernardi, Il Sessantotto, edito da Il Mulino, che hanno cominciato a sviluppare una analisi più sistematica sul piano storiografico, pur trattandosi sempre di autori che sono stati anche protagonisti di quel movimento. Innumerevoli poi sono state le antologie di testi e le raccolte di documenti.

Soltanto nell'ultimo decennio si è cominciato ad uscire dalla memorialistica o dalle analisi storico-politiche elaborate dagli stessi protagonisti, che tuttavia non inficiano per questo necessariamente la loro capacità critica. Ma è ora iniziata una fase storiografica che vede la necessità di una metodologia più "scientifica", basata sempre più sullo studio anche delle fonti archivistiche e sulla capacità di analisi del contesto storico-politico delle varie vicende.

Nel quarantennale del '68, e cioè nel 2008, è uscita una amplissima Rassegna bibliografica sul Sessantotto, ad opera di Mario Selvaggio (Scheda editore), che riguarda Italia, Francia e Germania. Nello stesso 2008 sono stati pubblicati gli Atti di un Convegno multidisciplinare intitolato I linguaggi del Sessantotto e un altro volume collettaneo (a cura di Benedetto Coccia) intitolato 40 anni dopo: il Sessantotto in Italia fra storia, società e cultura (entrambi editi da APES).

Da ultimo, come esempio di una storiografia più matura, è uscito nel 2013 un ampio volume collettaneo (a cura di Alessandro Breccia), intitolato Le istituzioni universitarie e il Sessantotto, edito da CLUEB, contenente molti saggi di notevole valore, tra i quali il più significativo mi è apparso quello di Andrea

Giorgi e Leonardo Mineo: “Grazie ad un lavoro costante e capillare”. Fonti documentarie per lo studio del Sessantotto (1966-1970).

Quindi, a parte i manuali e libri di storia contemporanea, che dedicano tutti uno o più capitoli al '68 (ricordo in particolare i lavori di Guido Crainz, ma anche di altri autori), ora la storiografia si sta indirizzando, da una parte, alle ricostruzioni basate su solide basi documentarie ed archivistiche, non sempre disponibili in passato nella loro complessità, e, dall'altra parte, a ricerche focalizzate su singole realtà universitarie e cittadine, spesso non solo con ricostruzioni storico-politiche, ma anche con ampi materiali di documentazione e con vaste rassegne fotografiche, quasi sempre inedite. Un ruolo particolare occupano anche i numerosi libri che hanno ricostruito, nel quadro del '68-'69, le vicende del “dissenso cattolico” e della “contestazione ecclesiale”, che spesso si sono intrecciate con quelle della “contestazione studentesca”.

(RISPOSTE ALLE DOMANE DELLO STUDENTE DI TORINO SUNIL SBALCHIERO. L'INTERVISTA USCIRÀ NEL GENNAIO 2018).

1968: L'ANNO DEGLI STUDENTI di Renzo Penna

Nel mondo le premesse del '68 risalgono al 20 novembre 1964, quando 5 mila studenti occuparono il campus universitario di

Berkeley, sede dell'Università della California. Un anno dopo, il 17 aprile 1965, a Washington, ci fu la prima manifestazione contro la guerra del Vietnam; nel 1966, il 5 agosto, in Cina, fu pubblicato il documento di Mao Tse-tung (*Bombardare il quartiere generale*) che dava inizio alla Rivoluzione culturale; il 1967 fece registrare l'uccisione di Che Guevara in Bolivia (9 ottobre); tre eventi che, secondo lo storico Giovanni De Luna, incisero profondamente nell'immaginario e nelle scelte politiche degli studenti.[\[1\]](#) Mentre in Italia, se le prime mosse hanno origine a Trento nell'occupazione della facoltà di Sociologia (26 gennaio 1966) e a Pisa con l'occupazione del Palazzo della Sapienza, sede dell'università (febbraio 1967), i due atti di nascita del movimento di protesta avvengono negli ultimi mesi del '67. A Milano, il 17 novembre, quando l'Università Cattolica è occupata dagli studenti e a Torino, il 27 dello stesso mese, con l'occupazione di Palazzo Campana, la sede delle facoltà umanistiche, decisa in assemblea da 500 universitari. L'occupazione della Cattolica dura solo sette ore, in quanto i settecento occupanti sono fatti sgombrare di notte dagli agenti chiamati dal Rettore, ma ha un impatto mediatico fortissimo. E rappresenta un evento senza precedenti in una Italia guidata dalla Democrazia Cristiana e con un forte ruolo della Chiesa.[\[2\]](#) In quel momento molti studenti dell'ateneo non protestano più solo sui corsi di studio, la formazione *autoritaria*, i criteri *classisti* di accesso agli studi, ma sono spinti a ridiscutere il sistema sociale nel suo insieme e a contrastare le istituzioni, comprese quelle ecclesiali. Come è noto il movimento degli studenti travolse tutte le vecchie strutture rappresentative preesistenti e introdusse nelle lotte della scuola una tematica fortemente antirepressiva, antiburocratica, con la ricerca di nuove forme di espressione diretta dei protagonisti di questa mobilitazione. Se il pretesto immediato dell'azione degli studenti è stata la riforma tentata dall'allora ministro Gui, giudicata selettiva e classista, in realtà, sostiene il professore Aldo Agosti, "ad influenzare la rivolta sono le riflessioni svolte da tempo

a proposito del ruolo dello studente e dell'intellettuale nella società, oltre a un generale rifiuto dell'autoritarismo e ad eventi internazionali come la guerra nel Vietnam, che spesso agisce da catalizzatore della protesta".[\[3\]](#) Secondo Bruno Trentin, che in più occasioni ha analizzato quegli avvenimenti, il ruolo conferito dal movimento all'*assemblea* ha rappresentato una grande conquista e una intuizione di massa, anche se non si è poi riusciti ad "approdare ad un nuovo progetto di riagggregazione politica e organizzativa". Segnando uno dei limiti più significativi del movimento del '68.[\[4\]](#)

Con lo sgombero nel primo ateneo non statale e la serrata che seguì, si avviò la serie di manifestazioni che segnarono a lungo la vita di Milano, ma anche di Torino dilagando, poi, negli atenei di Genova, Napoli, Firenze, Cagliari, Salerno, Padova. Fino all'ondata travolgente del '68 con gli studenti della Facoltà di medicina della Cattolica di Roma in piazza San Pietro già a metà gennaio. Nell'anno accademico 1967-'68 si hanno un totale di 102 occupazioni di sedi o facoltà universitarie, e dei 33 atenei italiani ben 31 sono totalmente o parzialmente occupati almeno una volta. E se alla Cattolica di Milano, dove il Rettore Ezio Franceschini si dovette misurare, tra il novembre '67 e il maggio '68, con ben quattro occupazioni, lo strappo arrivò dopo il fallimento di ogni dialogo con le gerarchie e dopo le espulsioni degli studenti a capo della contestazione, il movimento degli studenti, di fatto, aveva già al suo fianco i gruppi dell'area del dissenso cattolico le cui elaborazioni gravitavano intorno al Concilio Vaticano II e alle successive iniziative di Giovanni XXIII. E poteva contare sul sostegno di movimenti sociali di ispirazione cristiana come le Acli e la Pastorale del lavoro di Milano.

Nel capoluogo lombardo, durante tutto il 1968 le manifestazioni, che sovente sfociano in tafferugli e guerriglie urbane, si susseguono con una cadenza incalzante:

– *il 23 febbraio viene occupata l'Università della Statale e*

nella notte del 29 ci sono scontri tra gli occupanti e gruppi di neofascisti;

– il 25 marzo, dopo lo sgombero della Statale, studenti di tutte le università milanesi organizzano un sit-in davanti alla Cattolica. Il tentativo di entrare nell'università è fermato dalla polizia che carica gli studenti;

– il 25 aprile primo grande scontro tra polizia e studenti in largo Gemelli, davanti all'Università Cattolica;

– il 30 maggio occupazione della XIV Triennale da parte degli artisti. Tutte le università milanesi erano state occupate dagli studenti nei giorni precedenti;

– l'8 giugno l'uscita del "Corriere della Sera" di via Solferino, diretto da Giovanni Spadolini, viene bloccata da gruppi di studenti che, per protestare su come il giornale li descrive, circondano la sede e bloccano i camion che trasportano le copie fresche di stampa;

– il 16 luglio alla facoltà di Lingue della Bocconi, accordo fra rettore e studenti, dopo due mesi di occupazione. Garantita la revoca di ogni provvedimento disciplinare contro gli occupanti;

– il 23 luglio esplode una bomba accanto ad uno degli ingressi della Biblioteca Ambrosiana;

– il 14 agosto il ministero della Pubblica Istruzione rimuove il preside della facoltà di Architettura De Carli, per gli "atti illegali compiuti in esecuzione delle decisioni dell'assemblea degli studenti"; – il 17 agosto gli studenti organizzano volantaggi e incontri con gli operai delle grandi fabbriche per organizzare la risposta al dimissionamento di De Carli;

– il 18 novembre gli studenti del Politecnico occupano la facoltà di Ingegneria e il 25 il Politecnico; – il 28

novembre, gli studenti si mobilitano contro la mancanza di abitazioni e il caro affitti. Un corteo si conclude con l'occupazione dell'ex Hotel Commercio in piazza Fontana: sarà – fino al luglio 1969 – la “Casa dello studente e del lavoratore”, la più grande comune urbana della città e probabilmente d'Europa. Nella stessa giornata la polizia sgombera i licei Einstein e Beccaria e un corteo di protesta, formato da oltre 10.000 studenti, attraversa la città;

– il 7 dicembre il movimento studentesco contesta l'inaugurazione della stagione teatrale alla Scala, dove è in scena il Don Carlos di Verdi, per il carattere borghese e lo sfarzo ostentato nella manifestazione. I giovani gridano slogan e gettano ortaggi e uova contro le pellicce delle signore. La polizia carica e alcuni manifestanti, fra cui Mario Capanna, vengono denunciate per “istigazione e incitamento alla ribellione”;

– l'11 marzo '69 all'Università Statale il docente Pietro Trimarchi viene tenuto segregato in un'aula da un gruppo di studenti. Per questo fatto verranno arrestati e condannati alcuni leader studenteschi;

– il 12 giugno grande manifestazione in piazza Duomo di studenti e lavoratori per protestare contro l'arresto degli studenti coinvolti nel “caso Trimarchi”.

Movimento degli studenti e lotte operaie

Gli echi e i contenuti di quella protesta arrivarono nelle fabbriche, portati direttamente dalle avanguardie studentesche. Nei luoghi di lavoro è indubbio che il movimento del '68 abbia avuto un ruolo importante nello sviluppare il conflitto sociale e arricchire di contenuti le rivendicazioni sindacali. In particolare, la dichiarazione programmatica “Tesi della Sapienza” che scaturisce, nel febbraio 1967, dall'occupazione dell'università pisana, postula un

collegamento strutturale tra le lotte all'interno dell'università e i conflitti di lavoro al suo esterno.[\[5\]](#) Così i leader degli studenti che hanno, a più riprese, occupato Palazzo Campana a Torino solidarizzano, nella primavera del '68, con gli operai ai cancelli di Mirafiori. E, tra questi, Vittorio Rieser sostiene che, dopo l'occupazione e lo scontro con i docenti nelle università, nell'iniziativa degli studenti assumono sempre più importanza i rapporti con la classe operaia.[\[6\]](#) Facendo notare, in una dichiarazione a "L'Espresso", che c'è "una grande tensione alla Fiat per la regolazione dei cottimi e che gli operai guardano, in questo momento, con attenzione al movimento studentesco."[\[7\]](#)

Ne sono testimonianza – secondo Bruno Trentin – le battaglie per la conquista di nuovi spazi di democrazia e di autodecisione nelle fabbriche che si ponevano l'obiettivo di contrastare la struttura gerarchica e autoritaria delle imprese e mettevano in discussione la stessa gestione burocratica e verticistica delle vertenze sindacali.[\[8\]](#) Le rivendicazioni che emergono non riguardano più soltanto i livelli salariali e le questioni normative, ma contestano direttamente l'organizzazione del lavoro in fabbrica: i ritmi e le condizioni di lavoro, la nocività dell'ambiente, la sicurezza. Temi non più delegabili, ma che devono rientrare nella contrattazione aziendale e riguardare il singolo posto di lavoro. Soprattutto a Milano, sostenute dalle strutture di base e dai "Comitati unitari", si impongono nuove rivendicazioni sindacali. Riguardano aspetti *egualitari* come gli aumenti salariali uguali per tutti, la parificazione normativa tra operai e impiegati, salariale tra uomini e donne, la riduzione dell'orario di lavoro, il controllo dei ritmi e degli straordinari. Aspetti che influenzano e vengono assunti nelle piattaforme contrattuali delle categorie.

Alessandria, 21 gennaio 2018 /apparso su il sito: Associazione Labour 'Riccardo' Lombardi)

- [1] Giovanni De Luna: "La Stampa" del 26 novembre 2017
- [2] Marco Roncalli: "50 anni fa l'alba del Sessantotto spuntò in Cattolica" – da Avvenire.it, 15 novembre 2017
- [3] Aldo Agosti: "Il partito provvisorio", pag.149. Editori Laterza, 2013
- [4] Bruno Trentin: "Il sindacato dei consigli" – Editori Riunito, 1980
- [5] Enrico Deaglio: "Patria 1967-1977" – "Le Tesi della Sapienza forniranno una base teorica alla 'componente operaista' del '68 italiano, una corrente che pone la classe operaia al centro di ogni processo rivoluzionario", pag. 27. Feltrinelli, 2017
- [6] Vittorio Rieser nel 1968 è assistente di Sociologia nell'Università di Torino e collaboratore dei Quaderni Rossi
- [7] Enrico Deaglio: "Patria 1967-1977", pag. 89 – Feltrinelli, 2017
- [8] Bruno Trentin: "Autunno caldo – Il secondo biennio rosso 1968/1969", pag. 63. Editori Riuniti, 1999